

DAI POSTULATI ALLA CONFUTAZIONE DELL'ARGOMENTO
ONTOLOGICO: LA MODALITÀ COME ANTI-ONTOLOGIA

Erminia Di Iulio
(Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")

Abstract:

The *Postulates of Empirical Thinking* section is, undoubtedly, one of the crucial turning-points in the development of *The Critique of Pure Reason*. Its importance is due to the fact that it is here that Kant manages to destroy the traditional metaphysics by demonstrating that the only legitimate employment of the categories is the empirical one. Therefore, it will be firstly provided a quick yet exhaustive resumé of this section in order to highlight its most significant arguments. The aim of the paper is, specifically, to remark that even the famous section of the *Refutation of the ontological argument* is truly comprehensible only in the light of the *Postulates'* section, where the remarks concerning the use of "to be" are made explicit by the author. Thus, a strong connection between these sections will be drawn in order to shed light upon the ontological account of the *Critique*, showing also, despite the skepticism of some scholars, the perfect coherence of Kant's ontological remarks.

Keywords: Kant, Postulate, Refutation, Ontology

1. Postulati del pensiero empirico in generale

Quella dei *Postulati del pensiero empirico in generale* è la sezione conclusiva del *Sistema dei Principi* e porta, dunque, a compimento quanto era già stato iniziato da Kant con lo *Schematismo*. Come noto, l'obiettivo di queste pagine è mostrare da un lato in quale modo sia *effettivamente* possibile un uso empirico delle categorie e, dall'altro, chiarire in maniera definitiva che solo *questo* uso dei concetti puri, appunto quello empirico, è legittimo. Dopo aver esposto l'uso delle altre categorie (quantità, qualità e relazione); dopo, dunque, aver mostrato che il mondo fenomenico appare *necessariamente* sotto la

forma di quantità estensive e intensive, come mutamento di stati di una sostanza caratterizzati dall'essere sottoposti alla legge di causalità e agenti reciprocamente gli uni sugli altri; dopo, dunque, aver definito le caratteristiche delle cose in quanto fenomeni, resta, infatti, ancora da chiarire in che cosa consista l'applicazione della *modalità* a questi stessi fenomeni¹.

Si tratta, come è stato più volte sottolineato, di una sezione piuttosto breve² e tuttavia decisiva nell'economia del complesso sistema kantiano: come evidenziato, tra gli altri, da Guyer è proprio nei *Postulati* che inizia a prendere forma l'attacco che Kant sferrerà alla metafisica tradizionale nella *Dialettica*:

the brief section of the Postulates of empirical thinking thus reveal Kant's greatest philosophical ambitions as well as one of the deepest problems in his philosophy³.

¹ «Hitherto we have been attempting to prove that if an object is to be an object of a spatio-temporal human experience, it must have in itself certain necessary characteristics or determinations; it must have extensive and intensive quantity, and be a substance (with changing accidents) in causal interaction with all other similar substances. Possibility, actuality and necessity are not characteristics of objects in the same sense», H. J. Paton, *Kant's Metaphysics of Experience*, II, Londra, 1936, p. 336

² «Kant's account of the *Postulates of Empirical Thought* is simpler and easier than the proof of the *Analogies*. It does little more than set out in systematic form the presuppositions upon which the whole argument has hitherto proceeded. Hence, it is called an "explanation" or "elucidation" and not a "proof"», H. J. Paton, *ivi*, p. 335. Cfr anche G. Bird, «the final section on the categories and their principle is a consciously limited account of the modal properties of possibility, actuality, and necessity. Kant describes the discussion as restricted to "some merely critical remarks" and refers to further comments on modality in the dialectic (B282,B285)», *The Revolutionary Kant: A Commentary on the Critique of Pure Reason*, Chicago, 2006, p. 501.

³ P. Guyer, *The Postulates of Empirical Thinking in General and the Refutation of Idealism*, in G. Mohr, M. Willascheck (a cura di), *Immanuel Kant: Kritik der reinen Vernunft*, Akademie Verlag, Berlino, 1998, pp. 299. Ma anche: «the section promises no addition to the catalogue of the conditions of the possibility of experience which the *Transcendental Aesthetic* and *Transcendental analytic* have thus far provided. Nevertheless, this section is of great importance, for it is here that Kant begins to show how the theory of the necessary conditions of the possibility of experience thus far expounded entails the critique of traditional metaphysics that he will

In effetti, come vedremo, l'argomentazione svolta nei *Postulati* si rivela determinante ai fini della comprensione di alcuni dei nodi focali della filosofia kantiana: la distinzione tra possibilit  logica ed empirica (e la conseguente condanna dell'uso meramente logico dei concetti di possibilit  e necessit , in quanto causa prima degli errori "metafisici" della ragione); la confutazione dell'argomento ontologico dell'esistenza di dio; la trattazione dell'essere come predicato modale⁴. Dal momento che si tratta di pagine estremamente dense e complesse, si   scelto di seguire fedelmente il testo kantiano, nel tentativo di portarne alla luce, nei limiti del possibile, i nuclei teorici e le eventuali problematiche che da questi derivano.

I *Postulati del pensiero empirico in generale* recitano:

- Ci  che si accorda con le condizioni formali dell'esperienza (rispetto all'intuizione e ai concetti),   *possibile*⁵
- Ci  che   collegato con le condizioni materiali dell'esperienza (con la sensazione),   *reale*
- Ci , il cui collegamento con il reale   determinato secondo condizioni universali dell'esperienza,   (esiste) *necessariamente*⁶

expound in the subsequent *Transcendental Dialectic*. This critique in turn prepares the way for Kant's grand argument, begun in the *Canon of pure reason* of the *Doctrine of method* and carried to completion in the subsequent *Critical of practical reason* and *Critique of judgment*, that human reason has its real rather than merely logical use only in the form of practical reason, and that the transcendent ideas of traditional metaphysics have a legitimate use only as the foundations for a metaphysics of moral», pp. 297-298.

⁴ «Kant's theory of modality is one of the most overlooked and underrated aspects of his philosophy. Most Kant-commentators do not even hint at such a theory, and the amount of dedicated studies is unimpressive at least. Yet, Kant not only has a coherent and rigorous theory of modality, but he was also interested in modality throughout his career and gave it an important role in several key-passages of his philosophy», T. Kannisto, *Modality and Metaphysics in Kant*, in S. Bacin, A. Ferrarin, C. La Rocca, M. Ruffing (ed.), *Kant und die Philosophie in weltb rgerlicher Absicht. Akten des XI. Kant-Kongresses*, De Gruyter, Berlin-New York, 2010, pp. 633-646, cit. p. 633.

⁵ «We may put this more clearly by saying that what agrees with the formal condition of experience, that is, *with the condition of intuition (space and time) and with the conditions of thought (the unity of apperception and the categories)*, is possible», H. J. Paton, *ivi*, p. 335.

Prima di addentrarci nella trattazione dei singoli postulati, al fine di comprenderne la portata, è necessario chiarire in che cosa consista la specificità delle categorie *modali*; procedura, questa, messa in atto dallo stesso Kant, il quale, infatti, come prima cosa, specifica proprio che

Le categorie della modalità hanno in sé la particolarità di non accrescere minimamente – riguardo alla determinazione dell’oggetto - il concetto cui vengono attribuite come predicati, bensì di esprimere soltanto la relazione con la facoltà di conoscenza. Se il concetto di una cosa è già del tutto completo, io posso tuttavia ancora domandare, a riguardo di questo oggetto, se esso è semplicemente possibile o anche reale, e in questo secondo caso, se esso è altresì necessario⁷.

Poco dopo, Kant prosegue spiegando che

le proposizioni fondamentali della modalità non sono del resto null’altro se non spiegazioni dei concetti della possibilità, della realtà e della necessità, nel loro uso empirico, e con ciò, al tempo stesso, non sono altro se non restrizioni di tutte le categorie all’uso semplicemente empirico, senza che venga tollerato né permesso l’uso trascendentale⁸.

Tre importanti considerazioni possono esser tratte subito dai passaggi sin qui citati:

- I. Le categorie della modalità *non* aggiungono niente al concetto dell’oggetto, anzi presuppongono che il concetto sia già completo⁹.
- II. Possibilità, realtà e necessità si riferiscono all’oggetto empirico (e non al concetto), ma *non in quanto ne definiscono lo*

⁶ Kant, *Critica della Ragione Pura*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano, 2010, 185-186, p. 289 (B266).

⁷ *Ibidem* (A219).

⁸ Kant, *ivi*, pp. 289-290 (A219-B267).

⁹ «Our concept of an object may be complete, and yet we may still ask whether the object itself is only possible, or whether it is also actual; and if it is actual, we may ask whether it is also necessary. These questions, Kant believes, are concerned, not with the content of the object, but with its relation to our mind or with the way in which we cognize it», H. J. Paton, *ivi*, p. 336.

statuto ontologico: piuttosto nel senso che chiariscono la *relazione dell'oggetto con il pensiero*: il contenuto   il medesimo in tutti i casi,   la relazione con la mente che   diversa.

III. L'uso delle categorie porta a una conoscenza *se e solo se*   un *uso empirico*:

it will be seen that Kant is explaining real possibility, actuality and necessity by reference to experience. Possibility depends on the form of the experience, actuality primarily on the matter of experience, and necessity on the combination of the two¹⁰.

Pu  essere utile sottolineare che, mentre la terza osservazione, quella che riguarda l'uso legittimo delle categorie, deve essere ancora confermata, e anzi, questo   proprio uno dei propositi dei *Postulati*, le prime due, invece, non costituiscono una novit . Esse, infatti, riguardano la modalit  tanto nel suo uso logico, quanto nel suo uso trascendentale; ci  emerge chiaramente da quanto lo stesso Kant aveva affermato a proposito dei *giudizi modali*:

La modalit  dei giudizi   una loro funzione del tutto particolare, la quale ha in s  la caratteristica di non contribuire per nulla al contenuto del giudizio (dato che, al di fuori di quantit , qualit  e relazione, non vi   null'altro che costituisca il contenuto di un giudizio), ma di riguardare soltanto il valore della copula in rapporto con il pensiero in generale. Giudizi *problematici* sono quelli in cui si assume l'affermare o il negare come semplicemente *possibile* (arbitrario); giudizi *assertori* sono quelli in cui l'affermare o il negare viene considerato come *reale* (vero); giudizi *apodittici* sono quelli in cui si considera l'affermare o il negare come *necessario*¹¹.

Vi   dunque una perfetta continuit  tra quanto Kant aveva asserito in ambito di logica generale e quanto afferma, ora, in ambito di logica trascendentale: la modalit  ha uno statuto per cos  dire *sui generis* in quanto, a differenza delle altre categorie (e degli altri giudizi) non dice qualcosa sull'oggetto in se stesso (n  sul suo concetto), non riguarda ci  il *contenuto* dei giudizi, ma il *modo* in cui il loro oggetto viene dato. Kant   a tal proposito esplicito: la

¹⁰ Paton, *ivi*, p. 338.

¹¹ Kant, *ivi*, pp. 128-129 (B100/A74-A75) (il corsivo   mio).

modalità dei giudizi pone una relazione tra rappresentazioni e riguarda, dunque, il valore della copula («that is, the strength of the connection between the representations combined in the judgments»¹²); la modalità delle categorie pone la relazione tra l'oggetto e la facoltà conoscitiva. Ora, è chiaro che nel sottolineare la continuità tra logica generale e trascendentale non si vuole qui affermare che vi sia totale sovrapposibilità tra modalità dei giudizi e modalità delle categorie; anzi, il giudizio, esattamente come il concetto, necessita del passaggio ulteriore compiuto dalle categorie:

consider the judgment “unicorns are one-horned”. As analytic, the judgment is apodictic or necessarily true, yet does not alone say anything about the possible existence of unicorns. In order to assert the latter, categorical modality has to be considered in addition to mere judgmental modality¹³.

In altri termini:

The postulates, then, set the criteria according to which we are justified in claiming that an object of our concept exists, i. e., that the concept possibly refers, does refer or even necessarily refers to a real object. This is always done in conjunction with judgmental modality: in addition to formally determining the possible truth of a judgment, one must also materially determine the possible existence of the objects of this judgment¹⁴.

2. Primo postulato: possibilità

¹² T. Kannisto, *ivi*, p. 634. Continua: «a *problematic* judgment represents this connection as merely possible, an *assertoric* one as actual and an *apodictic* as necessary. Kant also states this in term of possible, actual and apodictic *truth*. Since it regulates truth, judgmental modality can be called modality of truth. Now, as judgmental modality concerns only relations among representations, and not the possible objects of these representations, it is according to Kant merely *logical modality of thinking*».

¹³ T. Kannisto, *ivi*, p. 635.

¹⁴ T. Kannisto, *ivi*, p. 637.

Dunque il primo postulato, quello della possibilit , ci dice che “ci  che si accorda con le condizioni formali dell'esperienza, *in accordo all'intuizione e ai concetti*,   possibile”. L'espressione chiave  , ovviamente, “condizioni formali dell'esperienza” ed   Kant stesso a spiegare cosa intende:

Che in un tale concetto non debba essere contenuta alcuna contraddizione,   certamente una necessaria condizione logica; ci  tuttavia   ben lungi dal bastare per la *realt  oggettiva* del concetto, ci  per la possibilit  di un oggetto quale viene pensato mediante il concetto. Cos , nel concetto di una figura racchiusa da due linee rette non sussiste alcuna contraddizione, poich  i concetti di due linee rette e del loro incontrarsi non contengono affatto una negazione di una figura; *piuttosto, l'impossibilit  si fonda non sul concetto in se stesso, bens  nella costruzione di esso nello spazio*, ci  sulle condizioni dello spazio e della determinazione di questo¹⁵.

Kant, dunque, pone da subito le basi per quello che sar  uno degli argomenti pi  celebri della *Critica*: non basta, affin  sia data l'effettiva, la *reale* possibilit  di un oggetto, che il suo concetto sia in se stesso privo di contraddizioni. L'assenza di contraddizioni, sottolinea Kant, in quanto legge puramente *formale*,   s  necessaria, ma non sufficiente a garantire della possibilit  *materiale* dell'oggetto. L'esempio fornito da Kant   piuttosto significativo: a livello di logica generale   perfettamente legittimo pensare a una figura geometrica costruita a partire da due linee rette, tuttavia tale figura, *logicamente possibile*, risulter  *materialmente impossibile*¹⁶. Dunque, il solo fatto di “pensare” un oggetto, non fa di questo un “oggetto possibile”: «his doctrine therefore differs expressly from any rational doctrine which maintains that by pure reason alone apart from experience we can know the possibility, the actuality and even the

¹⁵ Kant, *ivi*, pp. 290-291 (A220-B268), (il corsivo   mio).

¹⁶ «According to him [Kant] there is no contradiction in the concept of a two-angle, that is, a figure enclosed between two straight lines, and it is on this account logically possible, yet such a figure is impossible because it is in conflict with the properties of space. In other words, Kant affirms the *logical* possibility of non-Euclidian figures, yet denies their *real* possibility. If Kant is right, this goes far in justifying his two modal criteria: that something fulfils the criteria of logical possibility does not yet demonstrate its real possibility.», T. Kannisto, *ivi*, p. 638.

necessity of things»¹⁷. Quanto affermato, prosegue Kant, vale per ogni tipo di concetto, sia esso empirico o a priori¹⁸:

un concetto, che comprende in sé una sintesi, deve essere considerato come vuoto, e non si riferisce ad alcun oggetto, fuorché questa sintesi appartenga all'esperienza, o in quanto presa in prestito da essa, e allora il *concetto* si chiama *empirico*, o in quanto tale che su di essa - come su di una condizione *a priori* - si fonda l'esperienza in generale (la forma di questa), e allora si ha un *concetto puro*, che appartiene tuttavia all'esperienza, poiché il suo oggetto può venir ritrovato soltanto in essa¹⁹.

Come detto, uno degli obiettivi di Kant nella sezione dei *Postulati* è mostrare, in via definitiva, come il solo uso legittimo delle categorie comporti la loro necessaria restrizione all'uso empirico. Kant, infatti, per spiegare cosa si debba intendere per "restrizione dell'uso dei concetti puri all'uso empirico" fa esplicito riferimento alla *permanenza*, alla *causalità* e alla *reciprocità/simultaneità*, sottolineando:

da questi concetti, che contengono una sintesi semplicemente arbitraria, non si può affatto desumere se una siffatta relazione possa toccare a una qualche cosa. È quindi solo dal fatto che questi concetti esprimano *a priori* i rapporti delle percezioni in ogni esperienza, che si conosce la loro realtà oggettiva, ossia la loro verità trascendentale, e ciò senza dubbio, *indipendentemente dall'esperienza, ma non indipendentemente da ogni relazione con la forma di un'esperienza in generale*²⁰.

In tutti i casi, dunque, ciò che rende *empiricamente possibili*, e non sono logicamente possibili, gli oggetti è il riferimento all'esperienza:

¹⁷ Paton, *ivi*, p. 338. Esplicita a tal proposito Bird: «although Leibnizian rationalism is not explicitly mentioned as an example of the noted errors it is difficult not to see this aspect as an anticipation of the more explicit attacks on Leibniz in the Amphiboly and on rationalism in the Dialectic», *ivi*, p. 501.

¹⁸ Per ragioni di spazio tratteremo in questa sede soltanto i concetti puri. Per una trattazione approfondita degli altri tipi di concetti cfr R. Paton: «Kant recognizes four types of concept. There are empirical concepts, pure concepts, factitious concepts, and mathematical concepts. It is necessary to consider Kant's theory of possibility in regard to all these types of concept», H. J. Paton, *ivi*, pp. 346-354.

¹⁹ Kant, *ivi*, p. 290 (A220).

²⁰ Kant, *ivi*, p. 291 (B269-A222), (il corsivo è mio).

E dove mai si vorranno d'altronde cercare oggetti, che corrispondono ai concetti, se non nell'esperienza, che   l'unico mezzo attraverso cui gli oggetti ci vengono dati?²¹

La restrizione della categoria della possibilit  alla *possibilit  reale*   per Kant un aspetto talmente decisivo che nella seconda edizione della *Critica* esso viene esplicitato gi  nella *Prefazione*, in cui Kant, in una nota, sottolinea come

per *conoscere* un oggetto si richiede che io possa dimostrare la sua possibilit  (sia partendo dalla sua realt , secondo la testimonianza dell'esperienza, sia *a priori* mediante la ragione). Io posso per  *pensare* ci  che voglio, purch  non contraddica me stesso, ossia purch  il mio concetto sia un pensiero possibile. Tuttavia io non posso certo garantire che nell'insieme di tutte le possibilit  a questo concetto corrisponda anche, oppure non corrisponda, un oggetto. *Ma per attribuire a un tale concetto una validit  oggettiva (ci  una possibilit  reale, poich  quella prima possibilit  era semplicemente logica), si richiede qualcosa di pi *²².

La conclusione  , dunque, da un lato la distinzione tra l'ambito della possibilit  meramente logica, per la quale il principio di non contraddizione costituisce, potremmo dire, la "ragion sufficiente", e l'ambito della possibilit  empirica, reale, che richiede, invece, qualcosa in pi ; dall'altro, come anticipato, la restrizione dell'uso delle categorie all'uso empirico, poich    solo tramite il riferimento all'esperienza che le categorie possono acquisire un contenuto e, dunque, significato.

Since the categories have sense and significance only by reference to space and time [...], our a priori knowledge of the possibility of objects depends on the fact that space and time are conditions of experience, and the Leibnizian discussion in regard to possible worlds other than the world we know are nothing but a waste of breath²³.

²¹ Kant, *ivi*, p. 293 (B272).

²² Kant, *ivi*, p. 30 (BXXVIII), (il corsivo   mio).

²³ Paton, *ivi*, p. 353. Pi  avanti avremo modo di tornare su questo punto. Anche Kannisto sottolinea la portata decisiva di questa conquista dei Postulati: «the division between formal and material truth is very central in Kant's critique of

3. Secondo postulato: realtà

Il Postulato della realtà afferma quanto segue: “ciò che è collegato con le condizioni materiali dell’esperienza (con la sensazione) è *reale*”. Dunque, se l’oggetto possibile è quello il cui concetto rispetta le condizioni *formali* dell’esperienza, l’oggetto reale è quello che viene “materialmente” costituito a partire da una percezione attuale:

Il postulato per conoscere la realtà delle cose richiede la *percezione, e quindi una sensazione di cui si abbia coscienza*. Precisamente, occorre non già la coscienza immediata dell’oggetto stesso, la cui esistenza si vuole conoscere, ma la coscienza del collegamento tra l’oggetto e una qualche percezione reale, in base alle analogie dell’esperienza, che espongono ogni connessione reale in un’esperienza in generale²⁴.

È Kant stesso a spiegare cosa intende:

seguendo la guida di quelle analogie, noi possiamo partire dalla nostra percezione reale e giungere alla cosa, nella serie delle percezioni possibili. Noi conosciamo così l’esistenza di una materia magnetica, che penetra tutti i corpi, fondandoci sulla percezione di una limatura di ferro attratta: eppure, in base alla struttura dei nostri organi, una percezione immediata di questa materia ci è impossibile²⁵.

Commenta efficacemente Guyer: «Kant states that existence of an actual object is never given by its concept alone, but always requires empirical intuitions and perceptions» e questo è quanto avevamo già avuto modo di vedere in ambito di possibilità materiale: il concetto di un oggetto non ci dice nulla circa lo statuto “ontologico” dell’oggetto (per quanto, qui, il termine “ontologico”,

metaphysics, as it marks the distinction between general logic and transcendental logic [...] in other words, general logic alone, *contra* many a rationalist, cannot be used to derive metaphysical results», *ivi*, pp. 635-6.

²⁴ Kant, *ivi*, p. 294 (A225), (il corsivo è mio).

²⁵ *Ibidem* (A226).

come vedremo, non è forse il più appropriato), quindi, prosegue Guyer:

judgments of existence thus can never be purely *a priori*, although the existence of an object can be known comparatively *a priori* when it is not *directly* presented by empirical intuition but is connected to something that is so given by means of a causal hypothesis²⁶.

La breve, brevissima, sezione del postulato della realtà è, forse, quella decisiva ai fini del grande progetto kantiano: non solo vengono poste le basi per la decisiva confutazione della metafisica tradizionale intesa primariamente come *ontologia*, ma viene presentata una dottrina, quella che nega che “essere” sia un predicato che si aggiunge al concetto di un oggetto (per cui ogni concetto può dirsi *completo*, senza che questo significhi avergli attribuito l'esistenza), che diventerà cruciale per gran parte della filosofia posteriore:

Nel semplice concetto di una cosa non si può affatto ritrovare alcun carattere della sua esistenza. In effetti, quand'anche tale concetto sia completo, al punto che non manchi nulla per poter pensare una cosa con tutte le sue determinazioni interne, tuttavia l'*esistenza* non ha proprio nulla a che fare con tutto ciò. L'esistenza è toccata soltanto dalla questione, *se una tale cosa ci sia data*, per modo che la percezione della cosa possa all'occorrenza precedere il concetto²⁷.

L'esistenza, dunque, non ha nulla a che vedere con il *contenuto* del concetto di un oggetto: ossia non ha nulla a che vedere con la “essenza” dell'oggetto (per usare un'espressione non kantiana); piuttosto l'esistenza, il predicato “essere”, indica e definisce una

²⁶ Guyer, *ivi*, p. 300. Guyer prosegue spiegando che: «if we assume a general causal theory of perception, however, according to which the existence of external objects is always in principle the subject of a causal inference from the contents of our own sensations, this distinction between objects that are directly given by perception and those that are inferred indirectly may not be philosophically significant; in either case, the actual existence of objects must not only satisfy the logical, intuitional and conceptual conditions of both logical and real possibility but also be evidenced by some sort of perception», *ibidem*.

²⁷ Kant, *ivi*, p. 294 (A225-B273), (il corsivo è mio).

“relazione” e, nello specifico, la relazione tra l’oggetto e la mente del soggetto conoscente²⁸. D’altro canto se si tiene presente quanto Kant aveva detto in merito alla natura peculiare della modalità, tanto in sede di logica formale quanto in sede di logica trascendentale, questa natura “relazionale” dell’esistenza non deve sorprendere: la *modalità* si caratterizza proprio per il fatto che non aggiunge nulla al concetto dell’oggetto che, anzi, si presuppone essere già completo. Chiosa molto efficacemente Bird:

modal properties of objects do not enlarge the concept of the object, even if that concept is complete. In a similar way existence or actuality is not contained in any concept²⁹.

4. Terzo postulato: necessità

Il terzo postulato dice che “ciò, il cui collegamento con il reale è determinato secondo condizioni universali dell’esperienza è (esiste), necessariamente”. Spiega Kant:

Orbene, *non vi è alcuna esistenza che possa venir conosciuta come necessaria*, sotto la condizione di altre apparenze date, *eccetto l’esistenza degli effetti* prodotti da cause date, secondo le leggi della causalità. Perciò l’unico punto, di cui noi possiamo conoscere la necessità, non è l’esistenza delle cose (sostanze), *bensì l’esistenza del loro stato*: e ciò, precisamente, possiamo conoscerlo in base ad altri stati, che sono dati nella percezione, secondo leggi empiriche

²⁸ Sulle implicazioni e la portata di tale concezione del predicato esistenziale avremo modo di tornare in seguito.

²⁹ G. Bird, *cit*, p. 502. Cfr. anche H. J. Paton: «Kant’s central contention is that unless we have a starting-point in sense-perception, we can say nothing about the existence of things. The concept of a thing contains absolutely no mark of its existence. However complete the concept may be, however fully we may be able to think a thing with all its inner determinations, we can never justifiably pass from the concept to an affirmation of the existence of the thing conceived [...] but nothing except sense-perception can entitle us to affirm its actual existence», *ivi*, pp. 358-359.

della causalit  (...) di conseguenza, noi *conosciamo nella natura soltanto la necessit  di quegli effetti, le cui cause ci sono date*³⁰.

Il terzo postulato, che sembrerebbe essere quello pi  criptico,  , in realt , la diretta conseguenza di quanto si   gi  appreso dalle *Analogie*, ossia che *il mondo fenomenico, l'ambito dell'oggettivit    per Kant l'ambito del necessario*. Kant, infatti, nel passaggio qui riportato, afferma chiaramente che l'unica esistenza che possa esser conosciuta come necessaria   quella degli effetti. Ora, il lettore della *Critica* ha gi  appreso in precedenza, appunto dalle *Analogie*, che ci  che permea tutte le cose *in quanto fenomeni*, si esplica come legge di causalit  e che tale legge  , in se stessa, necessaria per la conoscenza della natura. Dunque, il postulato della necessit  ribadisce proprio questo: ci  che viene conosciuto, in quanto fenomeno, viene conosciuto *necessariamente* come effetto; dall'esistenza dell'effetto l'intelletto deduce, poi, l'esistenza della causa. Il ragionamento   il seguente: dal momento che l'intelletto umano, in quanto tale, non ha accesso alle sostanze, in quanto cose in s , ma soltanto ai loro mutamenti, ne deriva che ci  che   possibile conoscere (*conoscere in maniera necessaria*) sono proprio i mutamenti di un sostrato permanente in quanto effetti di cause, ossia dell'azione delle sostanze, le quali per  restano, in se stesse, al di l  delle nostre facolt  intellettive. La necessit , dunque, sta in questo: nel fatto che non possiamo conoscere i fenomeni che come effetti necessari di cause date, le quali sono a loro volta fenomeni:

il carattere della necessit  nell'esistenza non si estende oltre il campo dell'esperienza possibile, e anche in questo campo esso non si applica all'esistenza delle cose in quanto sostanze, poich  le sostanze non possono mai venir conosciute come effetti empirici, ossia come qualcosa che accade e che sorge. *La necessit , perci , riguarda soltanto le relazioni delle apparenze secondo la legge dinamica di causalit *, concernendo la possibilit  – che si fonda su tale legge – di concludere a priori da una qualche esistenza data (di una causa) ad un'altra esistenza (dell'effetto)³¹.

³⁰ Kant, *ivi*, pp. 299-300 (A227-B280), (il corsivo   mio).

³¹ Kant, *ivi*, p. 300 (B280-A228), (il corsivo   mio).

Nelle parole di Paton:

We can have no insight into the necessity for the existence of substances. We can know only that their states must exist; and this we can know, in accordance with the empirical causal laws discovered by science, only from a knowledge of preceding states (given to us in sense-perception) which are the causes of their existence»³².

Anche qui, dunque, si attua quella sorta di “restringimento” di campo che avevamo visto all’opera nel postulato della possibilità:

real necessity is therefore *not absolute, but hypothetical necessity*. That is to say, we cannot by mere concepts, not even by the concept of “God”, know *a priori* that the object must exist³³.

Da quanto detto due conseguenze significative possono essere tratte; innanzitutto, che

it is important to remember that, similarly to the postulate of possibility, the necessity of a concept is again not to be confused with the necessity of its object. This is most prominent in the case of the ideas of pure reason, the concept of which are necessary while their objects are not³⁴.

In secondo luogo, che la necessità così intesa, ossia come “comparativa” e “ipotetica”, risulta difficilmente distinguibile dalla realtà: l’intelletto, infatti, conosce i fenomeni come *reali*, cioè come dati nella percezione (ossia nell’esperienza attuale), e *contemporaneamente* li considera *necessariamente* come effetti di cause. A proposito della sovrapposizione tra il dominio della realtà e il dominio della necessità, sintetizza Guyer:

³² H. J. Paton, *ivi*, p. 363. Paton spiega anche perché per Kant non costituisce problema affermare che solo gli effetti sono necessari, mentre lo stesso non può essere detto delle cause (nonostante tale affermazione sembri, come minimo, controintuitiva): «we know that if the effect is actual, the cause is actual, but this does not enable us to understand the ground of the existence of the cause. The effect in relation to the cause is only a *causa cognoscendi*, while the cause in relation to the effect is a *causa essendi* or a *causa fiendi*», *ibidem*, nota 1.

³³ Cfr Bird: «the material necessity in those latter cases is only “*comparatively a priori*” and hypothetical», *ivi*, p. 504.

³⁴ T. Kannisto, *ivi*, p. 639.

but this is not a problem; instead, it is exactly the conclusion Kant wants us to draw, namely, that what is necessary is simply what is actual when it is regarded as necessitated by causal laws. Thus, the extension of the empirically usable concept of necessity, or “material necessity”, is no greater than that of the concept of actuality³⁵.

Ancora Guyer:

the concepts of the actual and the necessary do not subtend two different domains of objects or states of affairs, but rather bring out two different aspects of our experience as Kant conceives of it: our experience consists of perceptions, on the one hand, which are always subject to causal laws, on the other³⁶.

5. Conclusioni delle riflessioni sui *Postulati*

Alla fine della presentazione dei *Postulati*, Kant afferma di voler chiarire in che rapporti sono le categorie modali fra loro; si domanda, cioè, se la possibilità trovi uno spazio di applicazione maggiore della realtà e quest'ultima della necessità. In effetti, alla seconda domanda, se cioè il dominio del reale sia maggiore di quello del necessario, Kant ha già risposto in sede di descrizione del terzo postulato; anzi, come notato da Paton, il ragionamento kantiano è a tal proposito talmente esplicito che, agli occhi di diversi studiosi, è parso che il problema fosse, semmai, tentare di chiarire in che cosa i due postulati si distinguano³⁷. Comunque, il cuore teorico e

³⁵ Guyer, *ivi*, p. 301.

³⁶ Guyer, *ivi*, p. 308.

³⁷ Paton sottolinea che mentre nel caso della possibilità risulta più chiaro, o comunque più intuitivo, riconoscerne uno statuto in qualche modo autonomo, tale operazione risulta più complessa nel tentativo di distinguere, quantomeno a livello formale, la realtà dalla necessità: «possibility and actuality are still distinct from one another. It may, however, be maintained that there is no real difference between actuality and necessity; for when we say that an object is necessary, or exists necessarily, so far as its connexion with the actual is determined in accordance with the universal conditions of experience, we are saying no more than has already said in our definition of the actual», tuttavia una differenza c'è:

L'obiettivo dell'intera sezione dei *Postulati* rimane quello di stabilire che, mentre è totalmente legittimo e anzi necessario, comprendere quale sia la differenza tra i diversi postulati, altrettanto fondamentale è esplicitare che non vi è distinzione nei loro *domini*. Ancora Paton sottolinea, a tal proposito, che le categorie della modalità, come *tutte* le categorie, sono *interdipendenti*, ossia si applicano di necessità a *tutti* gli oggetti dell'esperienza: tutti gli oggetti saranno dunque possibili, reali e necessari, a seconda, potremmo dire, di quale aspetto se ne voglia mettere in risalto:

every object has a form imposed by the mind, and in virtue of that form the object is possible. Every object has a matter given to the mind and synthetised under that form; and in virtue of the matter so given and synthetised, the object is actual. Finally every object is a combined whole of form and matter, which means that it is a substance whose accidents are causally determined; and in virtue of this determination the object is necessary³⁸.

Ora, ciò non impedisce comunque di chiedersi quale sia, quindi, il significato di possibilità, realtà e necessità; ci si può chiedere, in altre parole, cosa si afferma quando si dice che tutti gli oggetti sono contemporaneamente possibili, reali e necessari: *dal momento che tutti gli oggetti sono contemporaneamente possibili, reali e necessari, perché distinguerli?*

Jessica Leech³⁹ pone un interessante collegamento con la *Critica del Giudizio*, paragrafo 76: qui si afferma che la distinzione delle cose in possibili e reali è una necessità intrinseca del nostro intelletto, in quanto *discorsivo*; infatti, se il nostro intelletto fosse intuitivo gli oggetti si darebbero sempre e soltanto come reali:

«this criticism appears to me sound so far as it goes, but it fails to notice the word “determined”. An object possesses actuality, if, for example, it is connected as a cause with what is given as an effect. It does not, however, possess necessity, except in so far as it is *determined* as the effect of a given cause», *ivi*, pp. 341-2.

³⁸ Paton, *ivi*, p. 340

³⁹ J. Leech, *Making modal distinctions: Kant on the Possible, the Actual and the Intuitive Understanding*, in «Kantian review», 19, 3, 2014, pp. 339-365.

All'intelletto umano   indispensabilmente necessario distinguere la possibilit  e la realt  delle cose. La ragione di ci    nel soggetto e nella natura della sua facolt  di conoscere. Perch , difatti, se all'esercizio di questa non fossero necessari due elementi del tutto eterogenei, l'intelletto pei concetti e l'intuizione sensibile per gli oggetti che corrispondono a quei concetti, non vi sarebbe quella distinzione (tra il possibile e il reale). Se ci  il nostro intelletto fosse intuitivo non avrebbe altri oggetti che il reale⁴⁰.

Di conseguenza sembrerebbe che la distinzione tra possibilit , realt  e necessit  sia intrinsecamente connessa all'intelletto, *in quanto discorsivo*; essi sono i momenti in cui si esplica questa discorsivit  dell'intelletto. Qualcosa del genere, ossia che le distinzioni modali corrispondano a diversi momenti dell'atto conoscitivo, Kant lo aveva affermato nella sezione dei giudizi modalit :

qui tutto quanto si incorpora gradualmente nell'intelletto – cosicch  dapprima si giudica un qualcosa *problematicamente*, in seguito lo si ammette come vero altres  in modo *assertorio*, e infine lo si asserisce come inseparabilmente collegato coll'intelletto, ci  come necessario e apodittico: e dunque, *queste tre funzioni della modalit  potranno anche essere designate come altrettanti momenti del pensiero in generale⁴¹.*

Lo scopo manifesto dei *Postulati* a questo punto   stato raggiunto: Kant ha effettivamente dimostrato che

we cannot make any sound judgments about the possibility of objects of any kind other than those that can be given to us in space and time, and that we cannot make any judgments about necessity except judgments about the necessity of one state of an object of experience relative to other such states, thus that we cannot make any theoretically valid judgment about the necessary existence of any being outside of experience or its states⁴².

⁴⁰ Kant, *Critica del giudizio*, a cura di A. Gargiulo e P. D'angelo, Bari, 1997, § 76, p. 485.

⁴¹ Kant, *Critica della ragion pura*, p. 130 (A76).

⁴² Guyer, *ivi*, p. 304.

E dunque l'argomentazione si direbbe conclusa; in realtà, invece, come detto, Kant torna sulla questione, ponendola però in termini diversi: sebbene il problema sia sempre quello di chiarire e definire i confini delle tre categorie della modalità, l'attenzione di queste pagine conclusive si concentra, primariamente, sulla possibilità. In particolare, Kant non si domanda più quale sia la differenza tra possibilità e realtà (e tra realtà e necessità), ma se sia *possibile* per l'intelletto il darsi di un'esperienza diversa da quella spazio-temporale. Dal momento che si tratta di pagine cruciali nell'economia del sistema kantiano, conviene seguire il testo:

Si può domandare se il campo della possibilità sia maggiore del campo contenente tutto ciò che è reale, e se quest'ultimo sia a sua volta più esteso della sfera di ciò che è necessario: ecco dei problemi attraenti e certo suscettibili di una soluzione sintetica, i quali tuttavia ricadono soltanto *sotto la giurisdizione della ragione*. Ciò che essi vogliono domandare, in effetti, è all'incirca se le cose, come apparenze, appartengano tutte quante all'insieme e al tessuto di un'unica esperienza, della quale ogni percezione data sia solo una parte (...), oppure se le mie percezioni possano appartenere a più di una sola esperienza possibile⁴³.

Kant quindi già nel porre la questione fornisce una chiave di lettura risolutiva: domandarsi se esistano oggetti possibili, ma non reali o oggetti reali, ma non necessari, è un atto proprio della ragione e non dell'intelletto. Ancora più esplicite le righe seguenti:

L'intelletto non può decidere se sussistano altre percezioni, all'infuori di quelle che in generale appartengono all'insieme della nostra esperienza possibile, e se vi sia perciò, un'ulteriore sfera materiale, del tutto differente: *l'intelletto ha soltanto a che fare con la sintesi di ciò che ci è dato*⁴⁴.

Dunque, sebbene la trattazione della possibilità di queste pagine assuma contorni diversi rispetto alla trattazione dei postulati (qui Kant fa esplicito riferimento alle "illusioni" della ragione), la risposta è la medesima: non ha senso chiedersi se il dominio della possibilità *reale o empirica* sia maggiore di quello della realtà. Non ha

⁴³ Kant, *ivi*, p. 302 (A230-B283).

⁴⁴ *Ibidem* (A231), (il corsivo è mio).

senso sia perché, come abbiamo già visto, l'esistenza (la realtà) non è un predicato che si aggiunge al concetto dell'oggetto (dunque non c'è distinzione tra il concetto di un oggetto possibile e quello di un oggetto reale⁴⁵), sia perché porsi questa domanda significa, per Kant, interrogarsi circa l'esistenza di *un altro tipo* di intelletto. Tale domanda è insensata: l'intelletto umano, *in quanto è ciò che è*, non può fare esperienza di oggetti che non siano dati nello spazio-tempo. In altre parole, attribuire alla possibilità un ambito più esteso di quello della realtà significa, per Kant, ricadere nell'errore dei razionalisti che scambiano la mera possibilità logica (per la quale, ricordiamo, il principio di non contraddizione è anche "ragion sufficiente") per possibilità reale⁴⁶:

if we ask whether the possibility of things extends beyond experience, we are asking a question about absolute possibility, which we have no possible means of answering [...] the problem must at present be left in obscurity, since its discussion really belongs to the Dialectic⁴⁷.

In sostanza, il problema per Kant non sta nella validità o meno della risposta, ma nell'illegittimità della domanda: l'intelletto umano, *in quanto tale*, non può che agire sui contenuti della percezione dati, nelle forme dell'intuizione spazio e tempo; se anche fosse possibile un altro tipo di esperienza essa rimarrebbe per noi oscura:

altre forme dell'intuizione (all'infuori di spazio e tempo), e del pari altre forme dell'intelletto (differenti dalle forme discorsive del pensiero, ossia

⁴⁵ Torneremo su questo punto più avanti, cfr. intanto: «col porre la realtà di una cosa, io pongo senza dubbio qualcosa di più che la possibilità. Questo di più non lo pongo tuttavia nella cosa. In effetti la cosa non potrà mai contenere, nella realtà più di quanto è contenuto nella sua completa possibilità. Piuttosto mentre la possibilità è semplicemente una posizione della cosa in rapporto con l'intelletto (col suo uso empirico), la realtà è al tempo stesso una connessione della cosa con la sua percezione», Kant, *ivi*, p. 305, nota 1 (B288-A235).

⁴⁶ Cfr. Guyer: «the point of Kant's question, in other words, is not to ask whether we can imagine alternatives to the particular objects that we encounter in space and time or to the particular states in which we found them – to which the answer is "yes" – but rather to ask whether we can conceive of the experience of objects not given in space and time and thus not subject to the principles of empirical thinking at all, to which the answer is a resounding "no"», *ivi*, pp. 305-6.

⁴⁷ Paton, *ivi*, p. 368.

della conoscenza mediante concetti), quand'anche fossero possibili, noi non le potremmo tuttavia in alcun modo escogitare, né rendere comprensibili; del resto anche se sapessimo far ciò, esse *non apparirebbero comunque all'esperienza, intesa come l'unica conoscenza in cui ci siano dati degli oggetti*⁴⁸.

Si tratta in realtà di pagine piuttosto complesse, non prive di una certa problematicità: Guyer, per esempio, nota che, sebbene l'argomentazione sia nel complesso assolutamente valida e coerente con quanto Kant affermava già nell'*Estetica Trascendentale*, tuttavia presenta, se osservata da vicino, delle debolezze. Kant, infatti, per mostrare che non vi è differenza tra il dominio del possibile e del reale afferma che per distinguerli bisognerebbe ammettere che gli oggetti reali possiedano qualcosa in più di quelli meramente possibili: ma questo qualcosa in più, prosegue Kant, non potrebbe essere altro che l'impossibile (dal momento che è qualcosa che si aggiunge al possibile):

ogni reale è possibile. Da ciò segue naturalmente – secondo le regole logiche della conversione – la proposizione semplicemente particolare: qualche possibile è reale (...). A dire il vero, pare proprio che si possa estendere tranquillamente il numero delle cose possibili al di là di quello delle cose reali, per il fatto che occorre aggiungere qualcosa al possibile, se si vuole costituire il reale. Sennonché, riguardo a questa aggiunta io non posso sapere nulla. Ciò che sarebbe destinato ad aggiungersi oltre al possibile, in effetti, risulterebbe impossibile⁴⁹.

A tal proposito Guyer, appunto, argomenta che anche dal punto di vista strettamente kantiano l'argomentazione si rivela fallace:

the more serious problem is that the argument confuses one thing that it might be natural to contrast to the general concept of the possibility, namely, that which is impossible, with what would have to be added to

⁴⁸ Kant, *ivi*, p. 302 (B283). Commenta Paton: «we cannot conceive other forms of intuition or of thought; and if we could, such forms of intuition and thought would have no place in the human experience in which alone understanding plays its part», *ivi*, p. 366.

⁴⁹ Kant, *ivi*, p. 303 (A231-B284).

the concept of a particular thing as possible in order for it to be actual. But to the latter concept, as Kant himself immediately points out, there is something that can be added, “namely connection with some perception or other⁵⁰.

In effetti, come abbiamo già accennato, ciò che emerge anche dalla trattazione dei singoli postulati è che, mentre nel caso dei domini del reale e del necessario, la loro coincidenza appare immediatamente evidente (anche in virtù di quanto appreso in precedenza nelle *Analogie*), nel caso della possibilità la situazione è più complessa. Come si diceva, lo stesso Guyer riconosce la validità della dimostrazione kantiana nel suo complesso, tuttavia ammette:

thus the extension of the general concept of what is possible can be conceived to be greater than that of the actual precisely because we can conceive of things that are consistent with both the forms of intuition and even the known laws of nature but which we lack any perceptual evidence. At the level of particular concepts, then, what has to be added to the possible is not the impossible, but perception⁵¹.

7. Dai Postulati alla Confutazione:

⁵⁰ P. Guyer, *ivi*, p. 306. In effetti, Kant aggiunge subito dopo: “al mio intelletto può aggiungersi, all’infuori della concordanza con le condizioni formali dell’esperienza, soltanto un qualcosa, cioè la connessione con una qualche percezione; ciò che è connesso con tale percezione, secondo leggi empiriche, peraltro, è reale, quand’anche non sia immediatamente percepito”, *ivi*, p. 303.

⁵¹ *Ibidem*. L’argomentazione di Guyer prosegue: «thus at this level the sphere of the possible can be greater than that of the actual, since we can form concepts of objects for which we lack empirical evidence in the form of perception. This conclusion does not seem to bear at all on Kant’s original question, namely, whether we can conceive of possible things of a wholly different kind from those we perceive in space and time and subject to the laws of pure and empirical thinking. Kant’s negative answer to this seems to depend not on anything adduced in the present passage, but rather on his previous arguments in the *Transcendental Aesthetics* for the uniqueness of space and time as the human forms of intuition», pp. 306-307.

In ogni caso, le pagine dei *Postulati del pensiero empirico in generale* costituiscono un punto di svolta nel percorso della *Critica*: non a caso, come nota Kannisto:

interestingly, while the Analytic more or less *ends* with modality, i. e., with the criteria for applying Kant's ontology framework, the Dialectic accordingly *begins* with modality. In the very first pages of the Dialectic Kant reminds us of the claim in the Postulates that the boundaries of his ontology are set by restricting the principles of understanding to empirical, not transcendental use⁵².

In effetti, come si è cercato di mostrare, è proprio con i *Postulati*, che portano a compimento il progetto kantiano di restringimento dell'uso dell'intelletto all'uso empirico, tramite la negazione di uno spazio "autonomo" alla *possibilità* (e alla *necessità*), che Kant demolisce quelle che erano state le basi della metafisica (ontologia) tradizionale⁵³:

ho accennato a questi problemi, solo per non lasciare nessuna lacuna in ciò che appartiene, secondo l'opinione comune, ai concetti dell'intelletto. In realtà, però, la possibilità assoluta (che è valida sotto ogni riguardo) non è affatto un semplice concetto dell'intelletto, e non può avere in alcun modo un uso empirico, ma appartiene soltanto alla ragione, la quale oltrepassa ogni possibile uso empirico dell'intelletto⁵⁴.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare l'importanza del secondo postulato: in questa sede, infatti, si scopre da un lato che la realtà non si fonda su un' "aggiunta" alla possibilità, dall'altro che l'intelletto umano non è in grado di riconoscere la necessità dell'esistenza, ossia delle sostanze, ma solamente una necessità di

⁵² Kannisto, *ivi*, p. 641.

⁵³ «Kant's point is that while the results of the Analytic for the *understanding* stand as they are, via the principles of *reason* one might find a way to overthrow these boundaries and establish a boundless metaphysics, *à la* dogmatic metaphysics. According to Kant, of course, this attempt to establish transcendent principles is doomed to fail. What is not obvious, however, is the role of modality plays in this. This is best explained by showing what Kant could not accomplish in the Dialectic without his theory of modality», Kannisto, *ibidem*.

⁵⁴ Kant, *ivi*, pp. 303-304 (A232-B285).

tipo comparativo, che si esplica come legge di causalit  che permea e governa i mutamenti dei fenomeni. In sostanza, il secondo postulato   il luogo critico in cui viene negato un uso legittimo dei concetti di possibilit  e necessit  *assoluti*: come detto, tutti gli oggetti sono contemporaneamente possibili, reali e necessari e, d'altro canto, il semplice pensare una cosa non dice nulla sua esistenza concreta. Come detto, da queste premesse prende avvio la *Dialettica*, ossia la parte della *Critica* destinata a smascherare le illusioni cui l'intelletto   condotto dalle *idee della ragione*⁵⁵

per opera delle quali accade che la necessit  soggettiva di una certa connessione dei nostri concetti a favore dell'intelletto venga considerata come una necessit  oggettiva nella determinazione delle cose in se stesse⁵⁶.

Proprio nell'eliminazione di questo "scambio di domini" entra in gioco la modalit , come sottolinea efficacemente ancora Kannisto:

subjective necessity, as concerning the connection of concepts, falls under judgmental modality, whereas objective necessity, as having a reference to things, requires also categorical modality⁵⁷.

La chiave   dunque, per Kant, mostrare che nessuno dei presunti oggetti delle idee della ragione   in grado di soddisfare i requisiti "ontologici" o "esistenziali" acquisiti nell'*Analitica*; dunque, l'esistenza di tali oggetti non   dimostrabile. In questa sede ci concentreremo sulle implicazioni, fondamentali, della modalit  in ambito di ontologia, prendendo in esame il rapporto tra i *Postulati* e la confutazione dell'argomento ontologico. Vale, dunque, la pena di

⁵⁵ "La dialettica trascendentale si accontenter  perci  di svelare l'illusione dei giudizi trascendenti, e al tempo stesso di impedire che questa tragga in inganno. La dialettica trascendentale, tuttavia, non riuscir  mai a far s  che tale illusione (com'  invece possibile per l'illusione logica) si dissolva e addirittura cessi di essere un'illusione. In effetti noi abbiamo a che fare con un'*illusione naturale* e inevitabile, che si fonda essa stessa su proposizioni fondamentali soggettive, facendole passare per oggettive", Kant, *ivi*, pp. 362-363 (B354-A298).

⁵⁶ *Ibidem* (A297-B354).

⁵⁷ Kannisto, *ivi*, p. 642

tornare nuovamente al testo perché, come si vedrà a breve, è proprio il postulato della realtà che si rivelerà decisivo nella comprensione dell' "ontologia" kantiana⁵⁸. Nel cuore dell'argomentazione, Kant ci aveva detto:

Nel *semplice concetto* di una cosa non si può affatto ritrovare alcun carattere della sua esistenza. In effetti, quand'anche tale concetto sia completo, al punto che non manchi nulla per pensare una cosa con tutte le sue determinazioni interne, tuttavia l'esistenza non ha proprio nulla a che fare con tutto ciò. *L'esistenza è toccata soltanto dalla questione, se una tale cosa ci sia data*, per modo che la percezione della cosa possa all'occorrenza precedere il concetto⁵⁹.

Per chi ha un po' di familiarità con la filosofia kantiana questo passaggio sembra subito riecheggiare una delle sezioni più note dell'intera *Critica: Dell'impossibilità di una prova ontologica dell'esistenza di Dio*. In queste pagine, tanto celebri quanto dibattute, Kant confuta l'argomento ontologico affermando (e dimostrando) che dalla semplice necessità contenuta nel *concetto* di Dio, non può discendere una *necessità reale*:

tutti gli esempi addotti in proposito [esempi di concetti di enti incondizionatamente necessari], senza eccezione, sono ricavati soltanto da giudizi, non già da cose e dall'esistenza di queste. La necessità incondizionata dei giudizi, peraltro, non significa una necessità assoluta delle cose. In effetti la necessità assoluta del giudizio è soltanto una necessità condizionata della cosa, o del predicato contenuto nel giudizio⁶⁰.

Come detto, la continuità con i *Postulati* è evidente. L'argomentazione kantiana è serrata: Kant inizia con lo spiegare quale sia l'origine dell'idea di Dio, chiarendo che essa nasce da un

⁵⁸ «In essence, then, Kant can apply his modal theory, first, to mark the bond of acceptable ontology, and, second, to point out that the ideas of pure reason are not valid metaphysical concepts because they do not fulfill the required existential criteria», Kannisto, *ivi*, p. 642.

⁵⁹ Ho ritenuto fosse più conveniente riportare nuovamente la citazione, cfr. *supra*, n. 27.

⁶⁰ Kant, *ivi*, p. 620 (A593/B621).

bisogno della ragione⁶¹ che, osservando quella legge di causalit  che permea i fenomeni di cui abbiamo gi  parlato, *inferisce* da ci  che debba assolutamente esistere una causa prima, appunto *incondizionata*, che giustifichi e fondi tutte le altre⁶². La confutazione inizia chiarendo appunto questo:

  facile vedere che il concetto di un ente assolutamente necessario   un concetto puro della ragione, ci  una semplice idea, la cui realt  oggettiva   ben lungi dall'essere dimostrata per il fatto che la ragione ne abbia bisogno [...]. Si trova qui peraltro la seguente stranezza e absurdit : l'inferenza da una data esistenza in generale a una qualche esistenza assolutamente necessaria sembra essere perentoria e corretta, ma d'altra parte tutte le condizioni dell'intelletto [...] sono completamente contro di noi⁶³.

L'argomentazione vera e propria ruota intorno alla chiarificazione dell'uso e del valore della copula nei giudizi esistenziali, di cui Kant vuole sottolineare la natura peculiare⁶⁴. Importante, per confutare l'ontologo, non   solo ribadire, come

⁶¹ «Nonostante questo urgente bisogno della ragione di presupporre qualcosa, su cui possa totalmente fondarsi l'intelletto per la determinazione completa dei suoi concetti, la ragione tuttavia, osserva troppo facilmente il carattere ideale e semplicemente fittizio di un tale presupposto, per lasciarsi convincere su questa sola base ad ammettere senz'altro come un ente reale una semplice creatura del suo pensiero», Kant, *ivi*, p. 612 (A583/B611).

⁶² «Noi vediamo che le cose si mutano, nascono e periscono: esse dunque – o almeno il loro stato – devono avere una causa. Ma riguardo ad ogni causa, che possa mai venir data nell'esperienza, si presenta di nuovo proprio la stessa questione. Ora, dove potremo situare pi  giustamente la causalit  suprema, se non l  dove si trova la causalit  pi  alta, ci  in quell'ente, che contiene originariamente in s  la ragione sufficiente per ogni effetto possibile, e il cui concetto d'altronde si costituisce con grande facilit  mediante il solo carattere di una perfezione che comprende ogni cosa?», Kant, *ivi*, p. 617 (A589/B617-A590/B618).

⁶³ Kant, *ivi*, p. 619 (A592-B620).

⁶⁴ A dire il vero una prima parte dell'argomentazione, che inizia gi  nella sezione *Sugli argomenti della ragione speculativa, per dedurre l'esistenza di un ente supremo* e prosegue nella prima parte della confutazione vera e propria, ruota attorno al concetto di Dio inteso come "ente necessario" e quindi come ente la cui esistenza non pu  essere negata senza cadere in contraddizione. Per ragioni di spazio non   possibile in questa sede renderle merito; per una discussione (e problematizzazione) di questi aspetti cfr N. Everitt, *Kant's Discussion of the Ontological Argument*, in «Kant-Studien», 86, 1995, pp. 385-405.

abbiamo visto, che la necessità di un concetto non ha nulla a che vedere con la necessità della cosa e che dedurre la seconda dalla prima è, dunque, illegittimo; altrettanto fondamentale, mostra Kant, è comprendere cosa effettivamente significhi affermare che qualcosa esiste: una volta fatto ciò, diventerà chiaro che

la nostra coscienza di ogni esistenza (sia immediatamente, sia attraverso la percezione, sia mediante inferenze, che connettono qualcosa con la percezione) appartiene in tutto e per tutto *all'unità dell'esperienza*. E un'esistenza fuori di questo campo, non può certo essere dichiarata impossibile, ma costituisce un presupposto che non possiamo giustificare con nessun mezzo⁶⁵.

A proposito della natura del predicato “essere”, Kant è estremamente esplicito quando afferma:

essere, evidentemente, non è un predicato reale, ossia non è un concetto di un qualcosa che possa aggiungersi al concetto di una cosa. *Essere è semplicemente la posizione di una cosa*, o di certe determinazioni in se stesse.⁶⁶

Nella sezione dedicata al secondo postulato, Kant aveva detto: «nel semplice concetto di una cosa, non si può affatto trovare alcun carattere della sua esistenza»⁶⁷ e, nel confutare l'esistenza di un dominio della possibilità più vasto di quello della realtà:

pare proprio che si possa estendere tranquillamente il numero delle cose reali, per il fatto che occorre aggiungere qualcosa al possibile se si vuole costituire il reale. Sennonché, riguardo a questa aggiunta io non posso sapere nulla. Ciò che sarebbe destinato ad aggiungersi oltre al possibile, in effetti, risulterebbe impossibile⁶⁸.

Credo risulti chiaro, dunque, che per Kant esiste una precisa ed evidente connessione tra quanto affermato nei *Postulati* e quanto detto in sede di confutazione dell'argomento ontologico; non solo: è proprio tenendo presente tale continuità che è possibile render

⁶⁵ Kant, *ivi*, p. 626 (A601/B629), (il corsivo è mio).

⁶⁶ Kant, *ivi*, p. 623 (A598/B626), (il corsivo è mio).

⁶⁷ Kant, *ivi*, p. 294 (A225).

⁶⁸ Kant, *ivi*, p. 303 (B284).

conto coerentemente di queste pagine. E, proseguendo nella lettura, il legame diviene sempre più palese:

al concetto – che esprime semplicemente la possibilità – *non può aggiungersi nulla di ulteriore per il fatto che io pensi il suo oggetto come assolutamente dato* (mediante l'espressione: esso è). *E così il reale non contiene niente di più del mero possibile*: cento talleri reali non contengono minimamente nulla di più di cento talleri possibili. E infatti, dal momento che questi talleri possibili significano il concetto, e invece quelli reali significano l'oggetto [...], allora, *nel caso l'oggetto contenesse più del concetto, il mio concetto non esprimerebbe l'intero oggetto, e dunque non sarebbe neppure il concetto adeguato di esso*⁶⁹.

In queste righe che, come detto, a mio modo di vedere, riecheggiano in maniera quasi clamorosa la sezione dei *Postulati*, troviamo anche il celebre (o famigerato) esempio dei cento talleri. L'esempio, di per sé piuttosto infelice, o comunque controintuitivo, viene immediatamente spiegato da Kant chiarendo che se i cento talleri reali avessero qualcosa in più dei cento talleri solo possibili, allora io possiederei un concetto diverso dall'oggetto cui tale concetto si riferisce, ossia «he argues that if “exist” were a real predicate, then in asserting that something exists we would be altering our concept of that something, thereby ending up with a different concept from the one we started with»⁷⁰. La dottrina che sott'intende a questa affermazione è quella, ben nota, per cui “essere” non è un *predicato reale*: come abbiamo già visto, “essere è semplicemente la *posizione* di una cosa”. L'idea è dunque che il

⁶⁹ Kant, *ivi*, p. 624 (A599/B627), (il corsivo è mio). Kant ripete il medesimo concetto poche righe dopo, spiegando: “se io penso dunque una cosa – con qualsiasi predicato, con un qualsiasi numero di predicati e persino nella determinazione completa – in tal caso quando io aggiunga ancora: questa cosa è, in realtà non aggiungerò proprio nulla alla cosa. Se così non fosse, infatti, non esisterebbe la medesima cosa che io avevo pensato nel concetto, ma esisterebbe qualcosa di più, e io non potrei dire che esiste proprio l'oggetto del mio concetto. D'altronde, anche se in una cosa io penso tutte le realtà fuorché una, la realtà mancante non si aggiungerà certo per il fatto che io dica: una siffatta cosa manchevole esiste; piuttosto, tale cosa esiste proprio con lo stesso difetto con cui io l'ho pensata, poiché altrimenti esisterebbe qualcosa di diverso da ciò che io pensavo” (A600/B628).

⁷⁰ J. Shaffer, *Existence, Predication and the Ontological Argument*, in «Mind» (71), 1962, pp. 307-325, cit. p. 309.

predicato “essere” (perché di predicato comunque si tratta, sebbene non “reale”) non è tale da costituire o provocare un ampliamento del concetto dell’oggetto, per cui non vi sarà differenza tra il concetto di un oggetto possibile e il concetto di un oggetto reale (cosa, per altro, questa, già chiara dai postulati).

8. Giudizi esistenziali

Tenendo fermo quanto detto sin’ora, è necessario, a questo punto, prendere in esame un’altra ben nota dottrina kantiana secondo cui il *giudizio esistenziale è sempre sintetico*: ossia non esiste alcun concetto, neanche quello di Dio, inteso come il “più reale fra gli enti”, che contenga in sé, *analiticamente*, il predicato “essere”. L’argomentazione è la seguente: Kant procede concedendo agli ontologi che il loro concetto di “ente supremo”, che avendo in sé tutte le proprietà possiede anche l’esistenza, non è in se stesso contraddittorio. Avendo fatto ciò, però, ribadisce nuovamente che il fatto che un concetto non contraddica se stesso, e che dunque sia *logicamente* possibile, non rende tale concetto né *empiricamente* possibile, né tantomeno reale⁷¹. L’obiettivo dell’argomentazione è dimostrare che, dal momento che l’esistenza non è una proprietà

⁷¹ “Voi dite tutti, che c’è tuttavia un concetto – e precisamente uno solo – il cui non essere, ossia la negazione del suo oggetto, è in se stesso contraddittorio: e questo è il concetto del più reale fra gli enti. Tale ente – voi dite – ha ogni realtà, e voi siete autorizzati ad ammettere un siffatto ente come possibile (il che per ora io concedo, sebbene il concetto che non contraddice a se stesso sia ben lungi dal dimostrare la possibilità dell’oggetto)”. Kant aggiunge una nota, estremamente significativa, alla parentesi: “il concetto è sempre possibile, se non contraddice a se stesso. Questo è il criterio logico della possibilità, e in tal modo l’oggetto del concetto viene distinto dal *nihil negativum*. Ma il concetto può nondimeno essere vuoto, quando non si provi distintamente la realtà oggettiva della sintesi onde il concetto è prodotto; tale prova, peraltro, come abbiamo mostrato sopra, si fonda su principi dell’esperienza possibile, e non già sulla posizione fondamentale dell’analisi (il principio di contraddizione). È avvertenza, questa, a non inferire senz’altro dalla possibilità dei concetti (logica) alla possibilità delle cose (reale)”, Kant, *ivi*, p. 622 (A596/B624-A597/B625)..

analitica, allora deve essere necessariamente sintetica: ma, se è così, non si incorre in alcuna contraddizione rimuovendo il predicato essere da un giudizio e, dunque, è impossibile dimostrare l'esistenza di un ente la cui non-esistenza sarebbe contraddittoria:

se per contro voi ammettete – com'è giusto che ogni uomo ragionevole debba ammettere – che ogni proposizione esistenziale è sintetica, come vorrete allora sostenere, che il predicato dell'esistenza non possa essere negato senza contraddizione, dal momento che questa proprietà è esclusivamente peculiare delle proposizioni analitiche, il cui carattere si fonda appunto su ciò?⁷².

Ora, il problema principale della confutazione, che infatti ha avuto nel tempo fortune alterne, è che Kant sembra affermare da un lato che non esiste alcun tipo di concetto che contenga in sé, *analiticamente*, il predicato di esistenza, per cui *tutti i giudizi esistenziali sono necessariamente sintetici*; dall'altro che “essere”, non essendo un predicato reale, una *determinazione*, non è un predicato che, aggiunto, al concetto lo accresca:

tutto quel che si vuole, invero, può servire da *predicato logico* [...]. La determinazione, peraltro, è un predicato che si aggiunge al concetto del soggetto, e che lo accresce⁷³.

Diversi commentatori hanno fatto presente che su questo punto Kant sembra essere fortemente contraddittorio⁷⁴. In realtà

⁷² Kant, *ivi*, p. 623 (A598/B626).

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Per esempio, Shaffer: «what is a “real” predicate? Kant defines it as something “which is added to the concept of the subject and enlarges it”. This is a most unfortunate definition for Kant to use, however, since it leads to contradiction with another important doctrine of his, that *existential propositions are always synthetic*», *ivi*, p. 309 (il corsivo è dell'autore); N. Everitt: «the famous Kantian “insight” that “Being is not a real predicate” comes down to a claim for which Kant provides no support», *ivi*, p. 395; R. Campbell in risposta a Shaffer cerca di trovare una via d'uscita all'impasse kantiana: «That clearly commits him to holding that in an existential judgment some sort of addition is made, which is, as we saw, in line with his general doctrines. So we are left with the problem: how is it that “exist” adds something to the concept of the subject while not enlarging it? Kant's answer is that, if we say “X exist”, what we do is to posit the subject

L'apparente *impasse* è di facile superamento se si tengono a mente la sezione sui *Postulati* e la peculiarità delle categorie modali: infatti, già nella sezione della confutazione Kant spiega che il predicato di esistenza è un *predicato relazionale*, esso dunque non va a connotare l'oggetto, piuttosto pone una relazione tra l'oggetto e il mio concetto dell'oggetto:

nell'uso logico, [essere] è unicamente la *copula di un giudizio*. La proposizione: Dio è onnipotente contiene due concetti, che hanno i loro oggetti: Dio e onnipotenza; il *termine* è non costituisce un predicato ulteriore, bensì è *soltanto ciò che mette il predicato in relazione con il soggetto*. Ora, se [...] dico: Dio è, oppure: vi è un Dio, non aggiungo alcun nuovo predicato al concetto di Dio, bensì pongo soltanto il soggetto in se stesso, con tutti i suoi predicati, vale a dire l'oggetto in relazione al mio concetto⁷⁵.

Dunque, *in entrambi i casi "essere" ha valore di copula*, ossia è ciò che connette rappresentazioni tra loro: in un caso la connessione avviene tra due concetti-oggetti (soggetto e predicato), nell'altro vengono uniti un oggetto e il suo proprio concetto. La più chiara ed efficace spiegazione e risoluzione dei problemi sollevati in queste pagine è quella proposta da Daniel Bonevac che nel suo studio *Kant on Existence and Modality*⁷⁶ ha il merito di sottolineare esplicitamente che non solo "essere" è un predicato relazionale⁷⁷, ma, più esattamente, è un predicato *modale*:

for Kant, roughly speaking, "being" is relational. Existential judgments do not alter the rule for the synthesis of the manifold, but say something

term X as "being an object that stands *in relation to my concept*", *Real predicates and exist*, in «Mind», 83, 1974, pp. 95-99, p. 97.

⁷⁵ Kant, *ivi*, pp. 623-4 (A598/B626-A599/B627), (il corsivo è mio).

⁷⁶ D. Bonevac, *Kant on existence and modality*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie», 64, 1982, pp. 289-300.

⁷⁷ Questo aspetto emerge anche nel lavoro di Campbell: «thus, what Kant is saying here is that "exists" cannot function as a defining or determining predicate precisely because it is a *relational* predicate. Its function is to *locate* the thing thought of in the context of experience as a whole. The restriction here of what can exist to the field of what can be experienced should not blind us to the central logical point Kant is here making – "exists" is not a real predicate because it is a purely relational predicate», *ivi*, p. 98 (il corsivo è dell'autore).

about the rule: they express the relation of the rule to the understanding. To analyze Kant's view, we must recognize that Kant thinks of "exists" as a modal predicate. He lists "existence" in the Table of Categories among the modalities; *his account of existence is thus a special case of his account of modality in general*⁷⁸.

In altre parole, per Kant, come abbiamo visto riguardo ai postulati, l'esistenza indica non lo statuto ontologico dell'oggetto, ma soltanto il rapporto tra l'oggetto stesso e l'intelletto conoscente. Per altro, se prendiamo in esame quanto Kant afferma sempre nei *Postulati* viene risolta anche l'apparente contraddizione per cui i giudizi esistenziali sarebbero contemporaneamente sintetici e non sintetici:

le proposizioni fondamentali della modalità non sono peraltro oggettivamente sintetiche, poiché i predicati della possibilità, della realtà e della necessità non accrescono minimamente il concetto cui vengono attribuiti, con l'aggiunta di qualcosa alla rappresentazione dell'oggetto. Ed allora, dato che con tutto ciò sono pur sempre sintetiche, esse risultano tali solo soggettivamente, cioè aggiungono al concetto di una cosa (di un reale), della quale del resto non dicono nulla, la capacità conoscitiva in cui tale concetto scaturisce e ha la sua sede [...]. *Riguardo ad un concetto, perciò, le proposizioni fondamentali della modalità non predicano null'altro, se non l'atto della facoltà conoscitiva, dal quale viene prodotto il concetto*⁷⁹.

Ovviamente, il fatto che i giudizi modali vengano intesi come *soggettivamente sintetici* non vuol dire che essi variano da mente a mente, altrimenti sarebbero non soggettivi, ma arbitrari.

⁷⁸ Bonevac, *ivi*, p. 292 (il corsivo è mio). Il rapporto fra il giudizio esistenziale e la modalità viene sottolineato anche da Dryer: «Kant (...) urges that no one manages to unite the two concepts into a judgments without also employing one of three modal concepts as a connective (...). Three points are to be noted. Kant holds that modal concepts here function as constituents of the judgments, as do quantifying concepts (...). Second, modal concepts are here connectives, not components of the predicate in the judgment. Third, Kant maintains that some quantifying concepts and some modal concept is indispensable to every judgment (B98)», *The concept of existence in Kant*, in «The Monist», 50 (1), 1966, pp. 17-33, p. 29.

⁷⁹ Kant, *ivi*, p. 305 (B286-A234), (il corsivo è mio).

Semplicemente il *soggettivamente sintetici* sottolinea che ciò che essi ci dicono circa l'oggetto non riguarda l'oggetto in se stesso, ma la relazione che esso intrattiene con l'intelletto che lo conosce. In effetti, se consideriamo nuovamente quanto Kant aveva affermato circa l'uso dell' "è" nell'argomento ontologico, ossia che esso o lega insieme soggetto e predicato (uso copulativo classico) oppure pone una relazione tra l'oggetto e il suo stesso concetto, notiamo che *in entrambi i casi per Kant "essere" ha funzione di copula*. Non si tratta, da parte di Kant, di uno "scambio" tra uso copulativo ed esistenziale del verbo essere; al contrario si tratta di una *consapevole negazione dell'uso meramente esistenziale*: nella proposizione "vi è un Dio", l' "è" indica *un rapporto*. A tal proposito, può essere utile ricordare che la copula è, per Kant, *ciò che distingue l'unità oggettiva di rappresentazioni date, da quella soggettiva*:

un giudizio non è altro se non il modo di portare conoscenze date *all'unità oggettiva dell'appercezione*. Nei giudizi la copula è tende a questo, per distinguere l'unità oggettiva di rappresentazioni date da quella soggettiva⁸⁰.

9. Conclusione

Dunque, tirando le somme, non è vero quanto affermato da Dryer che distingue tra uso "transitivo" e "intransitivo" del verbo essere e sostiene che nel primo il verbo essere ha la funzione di copula, mentre nel secondo ha funzione esistenziale⁸¹: per Kant *ogni*

⁸⁰ Kant, *ivi*, p. 170 (B141-B142), (il corsivo è mio, il grassetto dell'autore).

⁸¹ «in its transitive use, "are" does not express the predicate, existence, or indie any predicate at all, but functions as a copula, linking words into an expression of a judgments (...) where "are" expresses the existential predicate, it is used intransitively»; lo stesso Dryer, però, riconosce che «Kant, however, rejects the conclusion that the verb "are" has two utterly different senses in the two context.», *ivi*, p. 28.

uso del verbo essere è copulativo, proprio perché la sua funzione è quella di connettere, legare e stabilire un rapporto:

he believes that the being in an existential judgment is logically of a piece with the copula employed in judgments generally⁸².

Ma Kant lo “crede” perché questa è la coerente conclusione di un discorso che altro non è che la filosofia critica nel suo complesso. Quella kantiana è senza dubbio un’ “ontologia” peculiare, per non dire *sui generis*: in effetti, è un’ontologia che in qualche modo nega se stessa. Tuttavia, nonostante le perplessità di alcuni commentatori, si presenta in modo straordinariamente coerente. Va senz’altro rilevato che, nonostante le conclusioni della dottrina kantiana dell’essere come predicato modale siano state rifiutate da gran parte della filosofia posteriore, l’idea sottostante l’ontologia kantiana per cui il concetto dell’oggetto può dirsi del tutto completo senza che per questo si sappia nulla della sua esistenza o, comunque, senza che questo impedisca di interrogarsi, legittimamente, circa lo statuto del predicato “essere”, è stata di importanza capitale nello sviluppo della filosofia analitica:

un modo del tutto ragionevole con cui nel dibattito contemporaneo si tende a iniziare a rispondere ai quesiti sulla natura dell’esistenza consiste nel chiedersi *se l’esistenza sia o meno una proprietà*⁸³.

⁸² Campbell, *ivi*, p. 98.

⁸³ Galluzzo, G., *Breve storia dell’ontologia*, Carocci, Roma, 2011, p. 19; in realtà i rapporti tra la filosofia kantiana e la filosofia analitica sono stati oggetto di numerosi studi e costituiscono un tema troppo vasto per poter essere affrontato qui. Robert Hanna nell’introduzione al suo *Kant and the Foundations of Analytic Philosophy*, Oxford, 2001, scrive: «where precisely do Kant and the *Critique of Pure Reason* come into this familiar picture of the Analytic tradition and its Hall of Fame? One obvious fact is that the rise of analytic philosophy decisively marked the end of the century-long dominance of Kant’s philosophy in Europe. But the deeper fact is that analytic tradition *emerged* from Kant’s philosophy in the sense that its members were able to define and legitimate their views only by means of an intensive, extended engagement with, and a partial or complete rejection of, the first *Critique*», p. 5.

Riferimenti bibliografici

- Bird, G., *The revolutionary Kant: A commentary on the Critique of Pure Reason*, Chicago, 2006.
- Bonevac, D., *Kant on Existence and Modality*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie», 64, 1982, pp. 289-300.
- Campbell, R., *Real Predicates and Exist*, in «Mind», 83, 1974, pp. 95-99.
- Dryer, D., P., *The Concept of Existence in Kant*, in «The Monist», 50 (1), 1966, pp. 17-33.
- Everitt, N., *Kant's Discussion of the Ontological Argument*, in «Kant-Studien», 86, 1995, pp. 385-405.
- Galluzzo, G., *Breve storia dell'ontologia*, Carocci, Roma, 2011.
- Guyer, P., *The Postulates of Empirical Thinking in General and the Refutation of Idealism*, in G. Mohr, M. Willascheck (a cura di), *Immanuel Kant: Kritik der reinen Vernunft*, Akademie Verlag, Berlino, 1998.
- Hanna, R., *Kant and the Foundations of Analytic Philosophy*, Oxford, 2001.
- Kannisto, T., *Modality and Metaphysics in Kant*, in S. Bacin, A. Ferrarin, C. La Rocca, M. Ruffing (ed.), *Kant und die Philosophie in weltbürgerlicher absicht. Akten des XI. Kant-Kongresses*, 2010, pp. 633-646.
- Kant, I., *Critica della Ragione Pura*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano, 2010.
- Kant, I., *Critica del Giudizio*, a cura di A. Gargiulo e P. D'angelo, Bari, 1996.

Leech, J., *Making Modal Distinctions: Kant on the Possible, the Actual and the Intuitive Understanding*, in «Kantian Review», 19, 3, 2014, pp. 339-365.

Paton, H., J., *Kant's metaphysics of experience*, II, London, 1936.

Shaffer, J., *Existence, Predication and the Ontological Argument*, in «Mind» 71, 1962, pp. 307-325.